

N A P O L I
HIC ET NUNC, ET TUNC

5

NELLA STESSA COLLANA:

1. Antonio Croce e Giovanni Spina, *Partenope. Città aperta al mondo con le sue origini, le sue strade, i suoi mestieri, i suoi commerci ed i suoi sapori*, 2023.
2. Luciano Galassi, *È bello 'o mangia'. Il cibo nella tradizione popolare napoletana*, 2023.
3. Eduardo Petrone, *Suggerimenti presepiali*, 2023.
4. Raffaele Zocchi, *I miei versi classici. Silloge di libere versioni in napoletano di Liriche greche e latine*, 2024.
5. Luciano Galassi, *Zucaviento*, 2024.
6. Alfredo Cozzolino, *Il Massimo del Gioco. L'infanzia di Troisi raccontata da un amico*, 2024.

LUCIANO GALASSI

ZUCAVIENTO

**L'avarro, l'usuraio, lo scroccone e il prodigo
in una selezione di espressioni napoletane**



la Valle del Tempo

Luciano Galassi
Zucaviento
L'avarò, l'usuraio, lo scroccone e il prodigo
in una selezione di espressioni napoletane
collana: Napoli. Hic et nunc, et tunc, 5

pp. 216; f.to 15x22
ISBN 979-12-81678-73-6

© la Valle del Tempo
Napoli, 2024

Iva assolta dall'Editore

Premessa

Qualche tempo fa avevo maturato l'ambizioso progetto di curare, in un unico testo, una compilazione sui sette peccati capitali indagati nelle forme paremiologiche, nelle opere letterarie e negli interventi sul *web*, tutti nella loro matrice linguistica napoletana.

Ben presto però mi sono reso conto che ne sarebbe venuto fuori un libro sterminato per cui ho optato per la più praticabile soluzione di dedicare a ciascun argomento una monografia specifica, a cominciare dalla “gola”, il cui materiale ho però sganciato dal taglio religioso per formarne oggetto di un'indagine lessicologica a tutto tondo, e ne è risultato «*È bello 'o mangia*», edito nel 2023.

Anche per quanto concerne l'avarizia, tema di questo libro, mi sono affrancato dall'aspetto puramente religioso per esplorarla nei diversi giacimenti glottologici napoletani, con le consuete incursioni nella storia e nella realtà sociologica, psicologica e di costume della nostra città.

Circa la figura del tirchio, spilorcio, taccagno, gretto, sordido, meschino e così via, Renato de Falco ha osservato che «al “naturale” generoso, disponibile e godereccio del napoletano-tipo l'immagine dell'avarico non è mai apparsa accettabile, come inaccettabile gli si è sempre configurata una mentalità ristretta, incapace di aprirsi o partecipare ai sani piaceri della vita. Tanto è testimoniato dalla gran messe di adagi mirati a bollare l'avarizia ed a marchiare l'avarico con efficaci strali di sarcastica condanna».

In proposito voglio confermare che, secondo un atteggiamento universale, anche da noi l'avarizia – in tutte le sue sfumature – è stata sempre esecrata in un ventaglio di epiteti e locuzioni in cui una volta di più risplendono la vena, la fantasia, la creatività, l'originalità, starei per dire il genio, di un popolo ironico e sferzante, beffardo e corrosivo, profondo osservatore e accorato testimone del “male di vivere”.

Voglio altresì confermare che a Napoli l'avarizia viene bollata in tutte le sue declinazioni: aridità d'animo, egoismo, avidità, usura, misantropia, meschinità, scroconeria, parassitismo, insensibilità, grettezza, asocialità; e il lessico censorio si struttura in un impasto linguistico di rutilante inventiva, giocato non di rado sul filo dell'iperbole o dell'inverosimiglianza, in cui trovano colorito risalto gli stigmi più vistosi e spesso dolenti di un "vizio" che paradossalmente danneggia innanzi tutto chi lo pratica. Il risultato è che, nella lingua napoletana, il mostro tentacolare dell'avarizia viene scandagliato con lemmi e giri fraseologici di fulminante efficacia e di penetrante icasticità.

Come sempre, ho cercato di proporre nuovi reperti e spunti inediti, allo scopo di fornire al lettore un testo che ne arricchisca le conoscenze stimolandone l'interesse. Da qui il capillare lavoro di ricerca al quale mi sono dedicato, nella speranza che qualcuno resti dell'avviso che ne sia valsa la pena.

Introduzione

Com'è noto, l'avarizia è il desiderio eccessivo di possedere e conservare il danaro, da cui non ci si vuol separare per alcun motivo; di conseguenza l'avarico ha un estremo ritegno nello spendere e nel donare, perché ciò che possiede è per lui al di sopra di qualsiasi altro valore, è una parte di sé stesso.

Tecnicamente diversa sarebbe l'«avidità», che è l'insaziabile brama di accrescere ciò che si ha, mentre l'avarizia si incentra sulla conservazione parossistica di ciò che già si possiede; ma quasi sempre un avaro è anche avido, e tanto più diventa avaro quanto più l'avidità lo porta ad aumentare il suo patrimonio. Peraltro questi due aspetti sono unificabili: «Per indicare l'abominanda passione di quegli spregevoli individui dell'umana specie che, insaziabili nell'accumulare ricchezze, sono tenacissimi nel ritenerle, senza il minimo uso vantaggioso a sé ed alla società, fu in lingua nostra assunto il vocabolo di *avarizia*, il quale comprende due distinte benché associate nozioni: cioè quella di una illimitata cupidigia di acquistare, l'altra di una straordinaria tenacità nel ritenere» (Giovanni Romani, 1826).

I Padri della Chiesa distinguono tre momenti nell'*avarizia materiale*:

- l'attaccamento al danaro, cioè l'avarizia in senso proprio;
- il desiderio di acquisire incessantemente nuovi beni, cioè la cupidigia o avidità;
- l'assenza di generosità.

In napoletano “avarizia” si rende con *arzenecarià, peducchiarià, pirchiarìa, spez(z)ecarià*; e “avarico”, per lo più, con *abbreo, aggrancato, allesenato, aréfece, avaro, arzèneco, arzenecuso, cacasicco, cutecone, grimmo, léseña, peducchio, peducchiuso, pirchio, rosecachiuove, scarzugno, scuorzo, scurtecone, scurzzone, secaturnese, sèneca, sparglione, spèzeca o spèzzeca, spìzeco, stiteco, tirato, zelluso, zucaviento*.

Ovviamente tutti questi termini, ed anche altri, li incontreremo nel corso del presente elaborato, che abbiamo articolato nella seguente maniera:

Capitolo 1: Nomenclatura napoletana dell'avarò: le denominazioni.

Capitolo 2: Nomenclatura napoletana dell'avarò: le locuzioni.

Capitolo 3: L'usuraio.

Capitolo 4: Lo scroccone e il parassita.

Capitolo 5: Lo scialacquatore, figura a specchio dell'avarò.

Ma prima di inoltrarci nelle partizioni di questo saggio, ci sia consentito qualche cenno a tre testi letterari d'ogni tempo relativi all'avarizia e agli avari:

A) l'*Aulularia* ("La pentola"), di Tito Maccio Plauto (255?-184? a.C.), commedia che prende il titolo dalla pentola nella quale il vecchio avaro Euclione ha nascosto il suo tesoro in un terreno vicino alla casa. Per timore che si scopra la sua ricchezza, lamenta di essere quasi all'elemosina e vive in effetti nella più squallida povertà, condivisa forzatamente dalla sua buona figliuola Fedra.

Quando la pentola sta per essere casualmente dissotterrata da un gallo, che si è messo a razzolare nelle vicinanze, l'avarò lo uccide immediatamente e, scosso da tale episodio, matura il convincimento che il tesoro non stia al sicuro e perciò lo trasporta nel vicino tempio della dea della Fedeltà, alla quale rivolge una preghiera perché protegga la sua ricchezza dai ladri. Ma, mentre prega, sopraggiunge Stròbilo, il servo di Liconide, colui cioè che nove mesi prima, all'insaputa di tutti, aveva violato Fedra, la figlia di Euclione. Il servo, cui è stato agevole osservare dove il vecchio ha nascosto la pentola, tenta di impadronirsene, ma Euclione, che fa buona guardia, lo scaccia, si riprende la pentola e va a sotterrarla in un bosco; non si accorge però che il tenace Stròbilo lo segue anche lì, vede dove nasconde il denaro e, quando l'avarò si allontana, se ne impossessa.

Il vecchio, mai tranquillo, torna poco dopo nel bosco per un controllo e deve amaramente constatare che stavolta la pentola è sparita per davvero. Quasi pazzo per il dolore, corre a casa, dove

però lo attendono grandi novità: Liconide, che aveva resa incita Fedra, ora vuole sposarla e poco dopo giunge a buon punto Stròbilo con la pentola, il cui contenuto deve valere come dote della ragazza alla quale il padre l'aveva sempre negata per la sua immensa spilorceria.

È da rilevare che, nel personaggio del vecchio Euclione, sono presenti quattro aspetti che si ritroveranno sviluppati in tutte le innumerevoli imitazioni d'ogni tempo, e in massimo grado nell'*Avaro* di Molière, e cioè:

- l'incessante timore che si scopra ove è nascosto il tesoro e di essere quindi derubato;
- il continuo lamentarsi di essere povero, come nessun altro al mondo lo è mai stato;
- la vita di sordida miseria a cui costringe sé stesso e i familiari per stornare ogni sospetto dalle sue ingenti ricchezze;
- la pretesa di dare la figlia in sposa senza alcuna dote. Ma su questo punto, nell'opera buffa *Lo vecchio avaro* (1727), di Francesco Antonio Tullio, un padre andrà addirittura oltre (v. n. 1.5.).

B) l'*Avaro* (1668), di Molière, commedia in cinque atti nella quale spicca la figura dello spilorcio Arpagone il cui desiderio è che sua figlia Elisa si sposi con un uomo ricco ma vecchio, di nome Anselmo, disposto ad accettarla anche senza dote. La ragazza però è innamorata dello squattrinato coetaneo Valerio.

Arpagone accusa infondatamente il servo Freccia di stargli sempre intorno per spiare le mosse e rubargli i beni da lui faticosamente guadagnati e tenuti nascosti: si tratta di un tesoro di diecimila scudi, per il momento interrato in giardino ma per il quale occorre trovare un nascondiglio più sicuro. Rimprovera poi aspramente i suoi due figli – Elisa, appunto, e Cleante – perché, andando in giro vestiti sontuosamente con nastri e parrucche, non solo dilapidano il suo patrimonio ma danno anche pericolosamente nell'occhio, a beneficio dei malintenzionati resi, così, edotti delle sue ricchezze.

Il furbo servo Freccia riesce a trovare in giardino la cassetta col tesoro e se ne appropria per consegnarla a Cleante che è, come abbiamo detto, il figlio di Arpagone. Quando questi, con enorme disperazione e costernazione, scopre che i diecimila scudi gli sono stati rubati, inizia ad urlare ed inveire contro quelli di casa, ritenendoli tutti colpevoli, e minaccia di chiamare i gendarmi per farli afforcare; inoltre giura che, se alla fine non riuscirà a trovare il suo tesoro, si impiccherà con le proprie mani.

Come *deus ex machina* sopraggiunge Cleante a tranquillizzare il padre sulle sorti della cassetta, asserendo di custodirla lui stesso in un luogo sicuro e avviando così la storia alla sua conclusione: il vecchio Anselmo rinuncia ad Elisa, che può sposare Valerio, Cleante può convolare a nozze con Marianna, sulla quale aveva messo gli occhi il padre; questi abbandona le mire matrimoniali sulla ragazza ma può godersi la gioia di essere tornato nel possesso del suo agognato tesoro.

C) l'*ègloga* *La tenta* ("La tintura", 1635), di Giovan Battista Basile, nella quale, ai versi 147-167 che riportiamo per intero, il personaggio di Cola Ambruoso snocciola le seguenti denominazioni e locuzioni sull'avaro, alcune delle quali andiamo a spiegare concisamente qui in calce ed altre approfondiremo nelle apposite partizioni di questo testo:

«Ecco, c'è un avaro, / un morto di fame, / stretto di cintura, / una borsa asfittica, una tenaglia / di calderaio, cacastecchi e stitico, / un ròsica-chiodi, / un cavallo senese, un melàngolo senza succo, / un sughero suino, nòcciolo di prugna, / una formica di sorbo, uno spilorcio, / mamma della miseria, poveretto, / che come un cavallo scalciante / ti darà piuttosto un paio di zoccolate / che un pelo della coda, / un tirchio e spilorcio / che corre per cento miglia / e non gli cade uno spicciolo, / che darà cento morsi a un fagiolo, / che farà cento nodi / a una mezza cinquina / e che non caca mai per non mangiare».

[*Ecco nc'è 'no spizeca,*
uno muorto de famme,

*'no stritto 'n centura,
 una vorza pecosa, una tenaglia
 de caudararo, cacasicco e stiteco,
 uno ròseca-chiuove,
 'no cavallo senese,
 'no cetrangolo asciutto,
 'no sùvaro suino, uosso de pruno,
 'na formica de suorvo, 'no speluorcio,
 mamma de la meseria, poveriello,
 che comme a no cavallo caucetaro
 'nante darrà 'no paro de panelle
 che 'no pilo de coda
 'no grimmo ed aggrancato
 che corre ciento miglia
 né le scappa 'no picciolo,
 che darrà ciento muorze a 'no fasulo,
 che farrà ciento nòdeca
 a 'na meza de cinco,
 e che non caca mai pe' no magnare].*

Note:

- **stritto 'n centura**: si veda più avanti, al n. 2.21, d);
- **vorza pecosa**: l'aggettivo *pecuso/-osa* vuol dire essenzialmente “rauco, catarroso”, che noi abbiamo reso con “asfittico”; qui, se non siamo di fronte a un artificio retorico per cui si è trasferita sull'oggetto la qualità negativa del soggetto, abbiamo comunque un'immagine molto felice nella quale la borsa dell'avaro non riceve aria perché sta sempre chiusa a custodia del denaro che contiene;
- **tenaglia de caudararo**: si veda più avanti, al n. 2.23;
- **cacasicco**: si veda più avanti, al n. 1.1.8;
- **stiteco**: si veda più avanti, al n. 1.1.27;
- **roseca-chiuove**: si veda più avanti, al n. 1.1.18;
- **cavallo senese**: come suggerisce Claudio Pennino, il cavallo senese aveva fama di mangiare poco;
- **cetrangolo asciutto**: si veda più avanti, al n. 1.1.11;
- **sùvaro suino**: il sughero (qui citato in una delle sue varietà) è notoriamente duro e arido, come l'avaro lo è sul piano morale e mentale;
- **uosso de pruno**: preso dall'espressione “*Asciutto comm'uosso 'e pruno*”

(“Secco come un nòcciolo di prugna”, per significare “spolpato, ridotto all’osso”), che ben si estende all’avaro, il cui comportamento è quello di uno che è stato spolpato di tutte le sue sostanze mentre invece è spesso benestante se non addirittura ricco;

- **formica de suorvo, vale a dire “formica di sorbo”**: locuzione derivante dal fatto che, se si percuotono i ceppi degli alberi vecchi, ne escono fuori formiche in gran quantità, il che però non accade con il sorbo; da qui l’espressione “Essere formica di sorbo” a indicare una persona che difficilmente si smuove, si lascia persuadere; come l’avaro, che, nel corso di tutta la sua vita, per quanto possa essere sollecitato da eventi e persone, non modifica mai il suo gretto comportamento: da lui non “esce” mai niente;

- **speluorcio**: si veda più avanti, al n. 1.1.25;

- **mamma de la meseria**: vuol dire che l’avaro, con il suo miserabile stile di vita, genera miseria per sé e per chi gli sta intorno;

- **grimmo**: “grinzoso, rugoso” e, per estensione, “avaro, spilorcio”;

- **aggrancato**: si veda più avanti, al n. 1.1.2;

- **darrà ciento muorze a ’no fasulo**: si veda più avanti, al n. 2.7.1;

- **farrà ciento nòdeca a ’na meza de cinco**: la “meza de cinco” era la metà di una moneta da cinque “grani”, ma qui vale genericamente per “monetina”. Giulio Cesare Cortese parla di “Fa’ ciento nòdeca a no tornese” (Fare cento nodi alla moneta da un tornese”), e siamo su un valore ancora più misero se si considera che un “grano” valeva due “tornesi” e quindi due “grani” e mezzo (*’na meza de cinco*) equivalevano a cinque “tornesi”;

- **non caca mai pe’ no magnare**: si veda più avanti, al n. 2.12.

D) lo scrittore napoletano Francesco Mastriani (1819-1891), nel romanzo *La poltrona del diavolo* (1889), ambientato a Napoli nel 1823, disegnò incisivamente la figura dell’avaro ed usuraio Nicola Loreti, un cinquantenne afflitto da «una passione» che gli rodeva il cuore e che «in lui aveva posto così profonde radici fin dalla sua verde età, ed erasi venuta ingrandendo assieme con lui siffattamente, che ora non era più una passione ma bensì un delirio perpetuo, una fissazione, una follia. Questa passione, o vizio o demenza che si pare, era l’Avarizia.

«Raramente abbiamo visto gli avari ricredersi e rinsavire innanzi morte, la quale suol coglierli quasi sempre alla sprovvista e nel bel mezzo dei loro esagerati mucchi d’oro. Questa infame avarizia tutto soffoca e spegne le buone sementi, non lasciando sulla povera anima che sterpi, rovi e frùtici selvatici e spinosi.

«L'avarò, a guisa dei folli, non ha famiglia, però che il suo cuore è chiuso ad ogni amore che non sia quello dell'oro: non ha amici, dappoiché non vede nei suoi simili che altrettanti malandrini che vogliono spogliarlo del suo tesoro».

Come tutti i taccagni pieni di monete, piange miseria, anche nei confronti del predilettissimo figlio Guglielmo: «Il mio oro! Il mio oro! Ma dov'è quest'oro? Chi osa asserire che io abbia dell'oro? Infamia, calunnia!... Io sono povero, arcipovero... Quel poco che avevo messo da banda l'ho speso addosso a te figlio mio, ed ora non mi restano che poche centinaia di scudi».

Lo stesso Mastriani, nel romanzo *L'occhio del morto* (1887), ambientato nella Napoli del 1803, disegna un altro plastico esemplare di avaro: l'ottuagenario don Pomponio Gomez, *capo-ragioniere* nel *Banco di Sant'Eligio*, «una figura squallida, scavata in tutti gli occhi della faccia, una cariatide di marmo, rappresentava il simulacro di una rovina vivente. Era un cadavere che serbava ancora una vitalità, diremmo quasi, ostinata. C'era una forza che da parecchi anni lottava con la morte, una forza che tratteneva ancora quel cadavere dal cadere nella fossa. Questa forza era il denaro.

«La valvola mitrale, che dà impulso ai movimenti del cuore, non aveva più che una corda che la facesse oscillare; e questa corda era l'amore del denaro».

Ha un fratello minore, di nome Girolamo, molto sfortunato e poverissimo, che una sera, preso dalla necessità, si spinge fino a casa sua per chiedergli praticamente l'elemosina ma è costretto a parlargli da dietro la porta, che lui si rifiuta di aprirgli: «Fratello mio, abbi pietà di me, della mia povera vecchia moglie quasi in fin di vita, delle mie tre disgraziate figliuole, che languiscono di fame perché sono due giorni che non toccano cibo. Per l'anima dei nostri genitori, per le viscere di nostra madre che portò entrambi nel seno, dammi un carlino da comprarne pane per la mia infelice famiglia. Pietà, fratello mio, pietà! Fallo per la Madonna, per Gesù Cristo! Se tu mi scacci, se scenderò queste scale senza una piccola moneta da comprarne pane, porrò fine a questi infelici miei giorni; e tu porterai l'eterno rimorso di aver ucciso un fratello!».

Ma l'avarò «si appressa all'uscio e grida: “Vàttene, vattene al diavolo, furfante impostore! Non ho fratelli! non ho fratelli! Vattene subito o ti faccio arrestare”». A quelle parole, lo sventurato Girolamo si allontana dopo aver inveito contro di lui: «Che tu possa morire disperato; e possa il tuo infame danaro andar disperso nell'inferno come l'anima tua maledetta!”».

Nomenclatura napoletana dell'avarò

1.1. Denominazioni con relative locuzioni specifiche

1.1.1. *Abbreo*

Ebreo

Traslatamente vale “avarò, gretto, avido, strozzino”. Come informa Vincenzo De Ritis, «gli ebrei ebbero in Napoli da tempi assai remoti stanza, possessioni e sinagoga»; subirono, come in tutta Europa, allontanamenti e riammissioni. Figure di spicco di ebrei nel 1800 furono il banchiere tedesco Carl Rothschild (venuto da Francoforte nel 1821), il banchiere livornese Matteo Schilizzi (venuto intorno al 1880) e l'industriale tessile Salomone Ascarelli (nel 1871), proveniente da Roma e padre di Giorgio, fondatore nel 1926 della squadra di calcio del *Napoli* nonché costruttore a proprie spese del primo stadio partenopeo.

Storicamente non risultano momenti di particolare tensione fra la popolazione cittadina e la comunità ebraica, la quale, come in tutto il mondo, esercitava una particolare parsimonia nello spendere e prestava molta attenzione al danaro. Taluni esercitavano l'usura, che non era però assolutamente una loro pratica esclusiva, ed altri gestivano banchi dei pegni.

Tutta la contrada a oriente della città finì con l'assumere la denominazione di *Jodeca* «per essere stata abitazione addetta già esclusivamente agli Ebrei», ma già a metà del 1800 vi risiedevano artigiani diversi ed anche argentieri, mercanti di panni e merciaioli (specialmente di abiti vecchi e nuovi); tali attività venivano svolte anche in molte altre parti della città, ma la più conosciuta e frequentata («celebre», secondo il De Ritis) fu sempre la *Jodeca*, che però scomparve alla fine dell'800 sotto le ruspe del *Risanamento*.

Nella nostra città il termine “ebreo” si aggiunse a quelli già esistenti per indicare una persona gretta, spilorcia, attaccata al danaro, priva di ogni senso di solidarietà. Ma l’uso era sporadico ed io stesso, molti anni fa, in una cerchia di amici, una sola volta ho sentito rivolgere questo epiteto, con tono più o meno scherzoso e non contundente, da una madre ad un figlio troppo oculato nello spendere (***Si’ peggio ’e ’n’abbeo***).

In campo letterario è interessante la figura di Matteo Ebrante, uno spilorcio ebreo che Gennaro Francione ha disegnato nel lavoro teatrale *Alchimia dell’avarò*, dove in un passo c’è il seguente monologo, in cui il protagonista si scaglia contro quelli che facevano di un ebreo avaro il capro espiatorio dei tanti mali della società: «Solo chi non conta soldi non si sporca le mani, ma si rovina il sedere. Perché te lo fanno così, lo vedi (*fa un gestaccio con le mani*)... Chi non ha, non è. È la verità. Dicono che sono taccagno. Ma non è vero... be’, fino a un certo punto lo sono. Dicono: “Mi sembri un ebreo”. Dicono... Ma io sono ebreo. Mio nonno era ebreo e sembra che un destino di spilorcio si sia attaccato addosso a me come un demonio. Ho accumulato come mi ordinava di fare questo sangue di chi mi è morto che mi scorre nelle vene, ma poi, qualche rara volta che ho cercato di dare denaro, mi risuonava nelle orecchie l’eco malefica della gente: amici, nemici, mia moglie e parenti che sempre mi ricordavano non quello che ero ma quasi quello che dovevo essere: “Avaro! Tu sei un ebreo! Pirchio! Cacasicco! Cütecone!”... Alla malora questo destino che il mondo e tutti voi mi avete attaccato addosso. Ed io ora e sempre sarò come voi volete: “Avaro!”. E così potete scaricare su di me i peccati vostri. Fate, fate... Avaro! Avaro! Avaracci voi, che siano maledetti i vostri morti! Fate come me, che non lascio niente agli altri della mia roba».

[*Chi nun conta denare, nun se sporca ’e mane, ma s’arruvina ’o culo. Pecché t’ ’o fanno accussì, o ’i’* (*fa un gestaccio con le mani*)... *Chi nun ha, nun è. È ’a verità. Dicono ca so’ taccagno. Ma nun è ’o vero... fino a ’nu cierto punto ’o songo. Dicono: “Me pare ’n’ebreo”. Dicono... Ma io songo ebreo. ’O nonno mio era ebreo e pare ca ’nu*

*destino 'e **spilorcio** me s'è attaccato 'ncuollo comme a 'nu dimmonio. Aggio accumulato comme me ordinava 'e fà 'stu sango 'e chi m'è muorto ca me scorre dint' 'e vene ma po', quacche rara vota ch'aggio cercato 'e da' danaro, me rinsuonava 'int' 'e recchie l'eco malefica d' 'a gente, amiche, nemiche, mogliérema e pariente ca sempre me ricordavano non chello ca ero ma quasi chello che avev' 'a essere: “Avaro! Tu sì 'n'ebreo! Pirchio! Cacasicco! Cutecone!” ... Chi t'è muorto a chisto destino che 'o munno e tutte vuie m'avite attaccato 'ncuollo. E io ora e sempe sarraggio comme vuie vulite: “Avaro!”. E accusi putite scarica' 'ncopp'a me tutte 'e peccate vuoste. Facite, facite... Avaro! Avaro! Avarune vuie, chi v'è muorto! Facite comme a me, ca nun lascio niente a l'autre d' 'a robba mia»].*

1.1.2. Aggrancato

Il lemma significa rattratto, rattrappito, aggranchito (delle dita che si piegano per freddo o per artrosi a guisa delle zampe dei granchi) e, figuratamente, spilorcio, colui «che, quando deve dare, si fa venire una contrazione nervosa nei muscoli del braccio» (Leopoldo Spinelli) e, quindi, nulla o pochissimo dà.

Abbiamo già visto più sopra che, nella ricordata ègloga *La tenta* (“La tintura”), Giovan Battista Basile fa dire a Cola Ambruoso: *no grimmo ed **aggrancato**, / che corre ciento miglia / né le scappa no picciolo...* [«un miserabile e tirchio, / al quale, (anche se) corre per cento miglia / non gli esce un soldino...»]: taccagno com'è, non avrà mai una moneta addosso che possa rotolargli dalle tasche.

Senza far ricorso al termine che stiamo esaminando, il Basile adopera analoga espressione nel racconto *Lo compare*, che vedremo più avanti e in cui il personaggio dell'avarico Cola Iacovo Aggrancato (vale a dire Nicola Giacomo Spilorcio), sebbene fosse ricco come il mare, soffriva mille privazioni e faceva una vita stentata pur di risparmiare e conservare: «**se correva ciento miglia, no le scappava uno de ciento vinte a carrino**» cioè “non gli cadeva di tasca un centesimo neanche se correva per cento miglia”. Si precisa che “*uno de ciento vinte a carrino*” significa uno dei centoventi “cavalli” (detti *calli*) di cui si componeva un “carlino” (*carrino*) ed